

Italia in fermento, Benedetto Croce ministro

■ ELENA ALESSIATO

Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli
elena.alessiato@gmail.com

© ARCHIVIO GBB/Archivi Alinari

Roma in una foto aerea risalente agli Anni Venti del XX secolo.

Rome in an aerial photograph dating back to the 1920s.

Quando Benedetto Croce ricevette l'invito a recarsi a Roma per «discutere cosa politica» era già tarda sera. La prima reazione di quel 14 giugno 1920 fu di smarrimento, come rapito da un «vortice mentale, per lo sconvolgimento che si annunciava nei miei disegni di vita e nella mia vita, e pei dubbi che mi si sono presentati su me stesso e le mie attitudini politiche». Lo impensieriva il confronto con il mondo burocratico e farraginoso del ministero e il raffronto con quello litigioso della politica, il timore di inadegua-

tezza, da autodidatta, per il mondo della pedagogia «con gli annessi problemi scolastici ed educativi»; più di ogni cosa lo spaventava dover sottrarsi agli infaticabili studi. Molti anni più tardi, ricordando quell'ora di angoscia, rammentava il senso di smarrimento provato pensando «al carico che si sarebbe rovesciato sulle mie spalle».

Croce non era naturalmente digiuno né di cultura né di cultura politica: era entrato in Parlamento con la nomina a senatore nel 1910. Il senso di turbamento di fronte alla responsabilità è segno di uno scrupolo rigoroso che costituiva la struttura vertebrale della sua attitudine di vita e di lavoro. Ciò che lo mosse ad accettare fu infatti, in ultimo, il senso del dovere, temperato da un'affezione genuina che la scena familiare tratta in ricordo da Croce stesso in *Pagine sparse* riesce a ingentilire: «Mia moglie – ricorda – che vide il mio turbamento e alla quale certamente non poteva piacere che io lasciassi Napoli e la famiglia, mi venne accanto e mi calmò e confortò con le serie parole: "Se questo è il dovere a cui sei chiamato,

devi accettarlo". Così la sera stessa partii per Roma».

La mattina successiva si tenne il colloquio informale con il primo ministro Giovanni Giolitti, al termine del quale Croce uscì ministro designato. La partenza era stata così rapida che non aveva portato con sé nemmeno un abito da cerimonia, ma Giolitti lo rassicurò: il re, dal quale occorreva recarsi per il giuramento, non «badava a certi formalismi di etichetta». Per i primi tempi Croce si trasferì a casa di una cugina in via Aureliana, dove occupava «una cameretta da scapolo». Qualche tempo dopo gli riuscì di alloggiare la famiglia a Frascati, che raggiungeva la domenica pomeriggio nelle poche ore libere dal gravoso ufficio.

Di fatto quello di ministro fu per Croce un peso portato volontariamente con un senso di dedizione e di rinuncia, come una merita espiazione. Ricorda in una lettera di quel mese all'amico Vossler: «lo ho accettato questo grave peso perché, a ricusare, sarei rimasto male con la mia coscienza». Per poi continuare: «Ma non sono scontento: mi par di fare con ritar-

Italy in turmoil, Minister Benedetto Croce

An exceptional intellectual such as B. Croce felt "mental inquietude" and bewilderment, even feelings of inadequacy in filling his position as Minister of Public Education in the Giolitti government in 1920. Those were times when the sacred virtue of modesty still existed. Moreover, the problems to be dealt with were numerous and thorny. It meant giving a new profile to society and reconciling an indispensable classical education with the necessity of creating professional skills. Faced with conflicting political insistence, Croce opted neither for an elite school nor a people's school, but a school of freedom. His modernity and farsightedness did not convince in that atmosphere of heated debate. However, his efforts left a mark on the future equilibrium of the Italian school system.

do il mio servizio militare, e di ripa-
rare in parte ad una troppo comoda
condizione avuta, se non goduta,
durante la guerra». Senonché il
senso di costrizione non accennava
a dileguare, se dopo qualche mese
confermava: «Ti assicuro che questo
è forse il maggior sacrificio che io
abbia mai fatto per adempimento di
dovere».

Al suo tono rassegnato faceva
eco l'entusiasmo di un Paese che
vedeva nella sua nomina («un lampo
di luce», è stato scritto) l'entrata
dell'alta cultura sulla scena politica,
per nobilitarla, e insieme provare
a celebrare l'incontro tra la cultura
borghese e d'élite e la cultura delle
masse che, già con la guerra e a
maggior ragione dopo, reclamavano
spazio e visibilità nella vita civile.
Giuseppe Lombardo-Radice, uno degli
uomini più attenti al tema scuola
del primo dopoguerra, nello scritto
La lezione della guerra aveva affermato
che «il rinnovamento dell'educazione
nazionale esige che diventi centrale
il problema delle classi dirigenti,
mentre prima della guerra si dava
il primo posto alla lotta contro l'
analfabetismo. Non si tratta di alfabeto
ma di educazione del popolo

[...]. Bisogna ottenere una borghesia
capace di sentire il valore del problema
educativo». Croce dava speranza
per quella congiunzione, che si
prospettava in ogni caso non indolore.

Le aspettative sul suo operato
erano alte perché «in una mastodontica
congerie di programmi, di circolari,
di regolamenti, in un asfissiante
macchinario burocratico che portava
le tracce del non-pensiero, della
pedanteria [...], egli non avrebbe
potuto essere che il semplificatore,
il chiarificatore». Di fatto sul nome
del filosofo "napoletano" avevano
trovato convergenza sia gli esponenti
di area socialista e progressista sia
quelli di area cattolica, a cominciare
da don Sturzo, a capo di quel movimento
che aveva portato i cattolici a
rappresentanza partitica. Per un
intreccio di ragioni e aspettative
Croce era visto come colui che poteva
tenere insieme in maniera equilibrata
e imparziale i tanti fili del discorso.

Il da fare, in effetti, non mancava.
Volendo scattare una fotografia della
situazione della scuola in Italia
possiamo ricordare il fatto – Giuseppe
Tognon ci aiuta – che «dal 1918 la
spesa per la pubblica



Archivio Luigi Leoni/Archivi Alinari

Sopra: Anni Cinquanta del XX secolo. L'arrivo di Benedetto Croce alla Camera dei deputati a Roma.

• *Top: the 1950s. Benedetto Croce arriving at the Chamber of Deputies in Rome.*

Benedetto Croce (1866-1952), filosofo, storico, politico italiano, pensatore del liberalismo novecentesco.

• *Benedetto Croce (1866-1952), Italian philosopher, historian, politician, 20th century liberalist intellectual.*

amministrazione era più che triplicata e che alle spese per nuovi investimenti e per il miglioramento della didattica non veniva destinato più del 5% delle risorse complessive. Nel 1921, secondo i dati del censimento nazionale della popolazione effettuato in quell'anno, gli analfabeti erano ancora il 27,4% dei cittadini residenti superiori ai sei anni di età mentre gli studenti delle scuole elementari erano più di 4 milioni e mezzo, e i maestri 109.000. Le scuole secondarie – comprese le private e le pareggiate – erano circa 1.750, per un totale di 335.000 studenti e circa 19.000 insegnanti; a ciò andavano aggiunti i corsi magistrali, vari tipi di scuole superiori (femminili, commerciali, professionali e industriali, di Belle Arti) e i conservatori, per un totale di circa 25.000 allievi. Le università pubbliche contavano 40.000 studenti», ma tenendo conto di quelli delle private, degli istituti speciali e delle scuole universitarie si raggiungevano i 60.000; «i professori ordinari erano circa 700, 115 gli straordinari, 1.800 i liberi docenti e 283 gli incaricati». In quel complesso orga-



Istituto Luce/Gestione Archivi Alinari, Firenze



nismo venivano a confronto le rigidità e le polarizzazioni di un mondo antico e le aspettative ed esigenze di una società in cambiamento che cercava la strada verso la modernità e l'emancipazione.

A conferma di una costanza della politica italiana, la battaglia per il sapere divenne centrale anche per la tenuta dei governi, e dunque il tema divenne sempre più anche politico. Dopotutto sullo sfondo c'era la domanda su che tipo di società e che tipo di futuro l'Italia rincorreva, e la scuola diventava il laboratorio per poterla creare, con il concorso di forze politiche contrapposte che operavano spesso più in bisticcio che in dialogo.

Nel famoso «discorso di Droenero» dell'ottobre 1919, in cui Giolitti aveva annunciato per punti il suo programma, egli aveva auspicato – e lo ribadì nel discorso di insediamento in Parlamento del giugno 1920 – come urgente un potenziamento delle scuole professionali e tecniche, a prezzo di un sacrificio, considerato necessario, della formazione classica, alle quali si consentiva che vi accedesse una selezionata minoranza, ma senza conferire a essa un ruolo di preminenza o funzioni predominanti all'interno del sistema scolastico. Questo avrebbe invece dovuto espandersi a potenziare «l'istruzione veramente pratica, sapientemente specializzata, alla testa della quale» avrebbe dovuto porsi «l'alta istruzione tecnico-scientifi-

Giovanni Giolitti (1842-1928) fu più volte presidente del Consiglio dei ministri. Sotto: Giolitti alla Camera durante una sua dichiarazione.

• *Giovanni Giolitti (1842-1928) was several times President of the Council of Ministers. Below: Giolitti in the Chamber during a declaration of his.*

ca, industriale ed agricola, con larghi mezzi di studio e di esperimenti», organizzata in sinergia con l'alta industria e «in modo da attrarre all'insegnamento le migliori intelligenze del Paese». Un problema quanto mai attuale.

Di fatto si può dire che quegli auspici rimasero tutto sommato marginali all'interno del programma crociano. Per Croce la formazione classica aveva certamente valore in sé ma non poteva ridursi a selettiva formazione di élite. Essa doveva semmai rappresentare uno spazio sì di alta formazione ma all'interno di un più ampio sistema di sviluppo della libertà e dell'autocoscienza della persona, il cui accesso doveva essere garantito da criteri liberali e socialmente equi e accreditati. In questo egli condivideva la critica di Giolitti alla decadenza della scuola classica e la necessità di rilanciarla su basi di eccellenza, merito e giustizia sociale. Non scuola d'élite né scuola di popolo, ma scuola di libertà. Per questo la riforma della scuola doveva allargarsi a comprendere i vari cicli scolastici e i passaggi dagli uni agli altri.

In quest'ottica si spiega perché Croce, tra i tanti problemi aperti, si concentrò su due in particolare: uno aveva per oggetto la riorganizzazione della scuola secondaria, in cui urgeva il disagio delle classi aggiunte (o parallele), cioè di quelle classi che nei licei erano state

istituite per rispondere a una sempre maggiore domanda di istruzione ed erano per lo più affidate a supplenti. La riorganizzazione chiamava con sé la necessità di una (ri) qualificazione sia del corpo docente sia del corpo studentesco. Funzionale a questo era il problema dell'esame di Stato, che infiammò per vari mesi il dibattito. Esso era stato richiesto a gran voce dai popolari, che però vedevano in esso, e nei modi soprattutto della sua realizzazione (con commissioni di docenti provenienti dalle scuole private di impostazione cattolica), un possibile strumento per esercitare controllo sugli orientamenti formativi della gioventù e una modalità per rivendicare la diversificazione della libertà di insegnamento. Croce fin dal primo discorso parlamentare da ministro aderì alla causa. Ma per ragioni molto diverse da quelle dei cattolici. E per questo motivo anche i socialisti e le forze anticattoliche riponevano fiducia nella sua imparzialità di filosofo. Lo stesso Salvemini ebbe a dire: «Si può dissentire da lui. Bisogna rispettarlo... perché una cosa certamente non farà: tener mano a manovre di retroscena per risolvere surrettiziamente il problema».

In ballo, si è detto, c'era la visione della scuola e della società. In particolare il terreno dello scontro era rappresentato dalla questione della parità tra scuola privata e scuola statale e in generale dalla



domanda sul ruolo della scuola all'interno della società, come forza di emancipazione e formazione. La questione culturale si appiò con quella dell'istruzione, via via tradotta in educazione, e diventando a sua volta problema anche civile e sociale, dava materia e sostanza alla politica scolastica.

Per Croce la scuola rappresentava la parte di un mondo più ampio in cui il valore in gioco era lo svolgimento della libertà. Dal suo punto di vista idealista la democrazia si poteva dunque giovare anche di una «aristocrazia dello spirito», secondo la visione altoborghese che accomunava molte grandi borghesie d'Europa. Questa articolata idea di filosofo portava Croce a distinguersi da tutte le posizioni allora in campo sulla scuola, politicamente o ideologicamente orientate, anche quando queste erano disposte a chiudere un occhio sulla sua sospetta provenienza dagli studi di filosofia per ottenerne l'appoggio.

Rispetto ai socialisti, ciò che li separava era «la divergenza sulla natura e la funzione democratica o aristocratica della cultura, un problema squisitamente sociale per gli uni, eminentemente morale per gli altri, la scuola primaria e la preparazione professionale al primo posto per i socialisti, la scuola umanistica e la libertà di insegnamento in testa al programma idealista e particolarmente del Croce». Per quanto riguardava i cattolici, che da subito si fecero riconoscere come «insistenti» sulle questioni che stavano loro a cuore, l'adesione di Croce alle loro richieste era motivata dalla ricerca di aumentare il livello di qualificazione della scuola, a cominciare dalla scuola di Stato, anche attraverso la concorrenza che poteva provenire dalla scuola privata. Infatti, «se si era fiaccata la scuola privata, quella pubblica aveva perduto la sua severità». La prova reciproca data da un regime di concorrenza avrebbe giovato a entrambe, e l'esame di Stato avrebbe rappresentato un filtro di qualificazione per «scegliere con maggior rigore gli insegnanti e sceverare gli alunni

con rigorosi esami di ammissione e di passaggio», portando così a un «rinvolgimento della scuola statale». In un articolo scritto nell'aprile 1920, e che lo avrebbe fatto notare di lì a poco per la carica di ministro, Croce si era chiesto: «Perché mai taluni vecchi liberali temono tanto che i cattolici, conquistata che abbiano la loro agognata libertà d'insegnamento, possano addirittura sopraffare la scuola laica? Al contrario nutro tanta fiducia nella forza della libertà, del pensiero e della critica, di tutto ciò, insomma, che si chiama spirito moderno, da non dubitare punto che dalla scuola libera non gli italiani saranno cattolicizzati, ma i cattolici italiani usciranno ammodernati». Un auspicio simile,

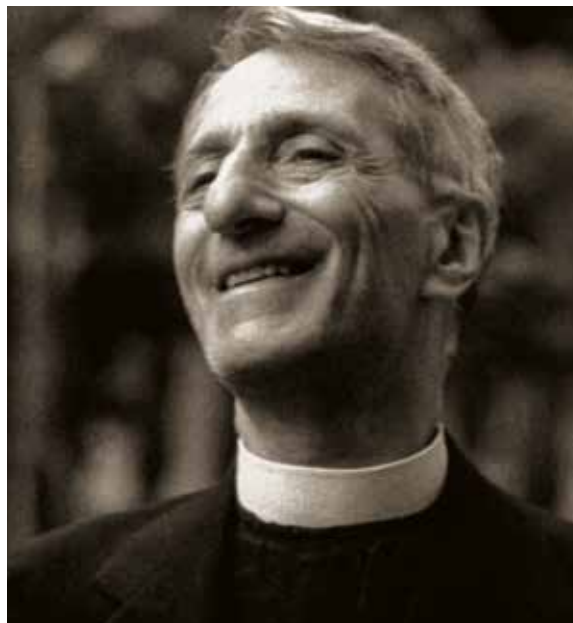
Sopra: Roma, 1926. Don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del Partito Popolare Italiano. Sotto: gruppo di studenti di una scuola triestina nella prima metà del XX secolo.

• *Top: Rome, 1926. Don Luigi Sturzo (1871-1959), founder of the Italian People's Party. Below: group of students from a Trieste school in the first half of the 20th century.*

sorretto dalla sua idea della storia anche nazionale come storia di progressiva conquista e sviluppo di libertà, sarebbe ritornato due mesi dopo, il 6 luglio, in un passaggio retoricamente riuscito del discorso programmatico che da ministro egli tenne alla Camera: esponendo la sua idea di scuola e formazione, Croce ebbe a esplicitare la preferenza non per «sterminati eserciti di Serse» ma per «piccoli eserciti ateniesi e spartani, di quelli che vinsero l'Asia e fondarono la civiltà europea»

Né in Parlamento né al Ministero Croce trovò però sponde di sostegno. Non solo il dibattito parlamentare fu acceso, ma in molti casi le proposte incontrarono resistenze così forti da essere respinte in blocco dalla stessa Commissione di Pubblica Istruzione che doveva vagliarle preliminarmente. In almeno un caso Croce si sentì costretto da quella sconfitta a rassegnare le dimissioni, che Giolitti non accettò.

Se il tema della parità tra scuola pubblica e privata e la connessa questione dell'esame di Stato erano quelle più eclatanti anche per il significato simbolico che esprimevano, ed esse di fatto polarizzarono le attenzioni, tanti furono i temi sui quali il ministro Croce fu interpellato: dall'edilizia scolastica allo stipendio dei docenti, dall'analfabetismo popolare alla scelta della sede dei candida-



Istituto Luce/Gestione Archivi Alinari, Firenze



Archivi Alinari, Firenze

ti privatisti, dagli asili nei comuni al sovrappollamento delle classi, dai rapporti con istituzioni culturali straniere, soprattutto in relazione alla politica culturale con il mondo tedesco, all'istituzione di scuole superiori di scienze e discipline tecniche (ad esempio il caso della scuola superiore di chimica industriale di Bologna), dalle pensioni dei maestri a manovre ed enti per tutelare la maternità e la primissima infanzia tramite l'istituzione di asili e colonie (un solo dato: la mortalità infantile negli orfanotrofi arrivava al 70%).

Croce si mostrò lavoratore infaticabile e intransigente. Nota divenne la sua ruvida severità e proverbiale il suo impegno nella lotta agli sprechi, a cominciare da quello dell'uso di energia elettrica e nell'assegnazione delle stanze al Ministero per finire con quello degli abbonamenti alle riviste e il taglio degli straordinari ai dipendenti ministeriali. Si adoperò al suo ufficio con l'attenzione di una «economa massaia», e proprio lui, filosofo, fu disciplinato e tenace organizzatore e amministratore. Lo ebbe a pronunciare nel discorso che tenne all'apertura della sessione del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, passati i primi tre mesi di servizio: «Dichiaro che io ho procurato di attendere principalmente all'amministrazione, alla più modesta e minuta amministrazione, agli affari quotidiani, anche piccoli e prosaici, cercando di applicare o restaurare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti e tenendo sempre innanzi agli occhi l'interesse della scuola e dello Stato e la buona economia».

Queste scelte, accompagnate da un rigorismo caratteriale poco portato al compromesso, gli inimicarono i dipendenti ministeriali, che arrivarono ad atti di insubordinazione e protesta contro il ministro, come quando omisero di togliersi il cappello al suo passaggio o, incuranti delle norme, optarono per un turno di lavoro continuato invece di quello tradizionale spezzato di sette ore. Il clima di turbolenza non era comunque solo della Minerva (dal nome della piazza

A destra: Roma, 1920. Giovanni Porzio (1873-1962), al centro in piedi vicino al presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, ai tempi dell'ultimo governo di quest'ultimo (1920-21). Sotto: Ivano Bonomi (1873-1951) avvocato, giornalista e politico italiano.

● *Right: Rome, 1920. Giovanni Porzio (1873-1962), standing in the middle near Prime Minister Giovanni Giolitti, during the latter's last government (1920-21). Below: Ivano Bonomi (1873-1951) Italian lawyer, journalist and politician.*



© ARCHIVO GBB/Archiv Allinari

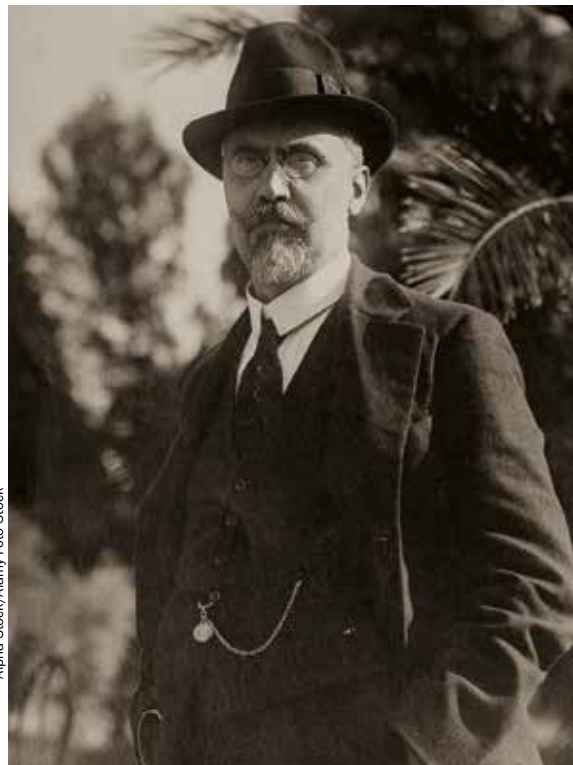
dove era allora la sede del Ministero della Pubblica Istruzione, che si trasferirà poi in viale Trastevere).

Il periodo tra l'autunno 1920 e la primavera 1921 fu caratterizzato in Italia da una ondata progressiva di scioperi che coinvolse molti dipendenti ministeriali e categorie dell'apparato pubblico per poi estendersi a tutto il mondo della scuola, dai maestri elementari ai docenti e studenti universitari. Erano i segnali di un mondo in fermento che cercava, in modo scomposto e non di rado ideologicamente indirizzato, di rompere i gusci di immobilismo e arretratezza in cui era imbrigliato. Sul tavolo c'erano in gran parte richieste di

aumenti salariali e di adeguamento degli stipendi al costo della vita e all'inflazione, domande di riconoscimento sociale e funzione pubblica. Erano quelli i segnali delle masse che entravano prepotenti e disordinate sulla scena della vita civile e politica.

Croce non agì in quella situazione da filosofo ma da politico, esponendosi in prima linea nella gestione comunicativa delle direttive governative e ministeriali. Celebre è il suo viaggio in treno verso Cavour, in Piemonte, per raggiungere Giolitti che si era allontanato da Roma a seguito della notizia della morte della moglie. Avendo compreso che la lontananza del primo ministro dalla capitale rappresentava un *vulnus* all'autorevolezza e capacità decisionale del governo, decise di raggiungerlo, in una sola notte, per esporgli apertamente le questioni in gioco e le proposte per riportare le proteste sotto controllo. Giolitti approvò e, dopo un burrascoso mese di maggio, l'11 giugno lo sciopero venne domato e concluso. Evidentemente lo statista piemontese aveva avuto fiuto: si racconta che già vedendo al lavoro nei suoi uffici il ministro di origine abruzzese intento a proporre, organizzare e razionalizzare, avesse mormorato, forse con sorpresa: «Ma questo filosofo ha molto buon senso!».

Come spesso accade, il buon senso non basta per determinare i successi, tantomeno in politica. Le elezioni del maggio 1921, invocate da Giolitti a segui-



Alpha Stock/Alamy Foto Stock

to della constatazione della debolezza del suo governo e nella speranza di riportare in maggioranza il blocco democratico e liberale, si rivelarono un calcolo errato: esse consegnarono una maggioranza ancora più instabile con l'entrata in Parlamento di trentacinque deputati fascisti, dieci nazionalisti e quindici comunisti, ampliando così l'arco delle opposizioni. Già il mese dopo Giolitti si dimise, uscendo di fatto dalla scena politica dopo averla dominata per un trentennio.

La costituzione del nuovo governo fu affidata a Ivanoe Bonomi che, con un inglorioso voltafaccia, non confermò Croce al Ministero. A succedergli fu chiamato il fisico Orso Mario Corbino. Sarebbe passato poco tempo e di nuovo un filosofo sarebbe stato incaricato di ripensare il mondo dell'istruzione: Giovanni Gentile, autore della celebre riforma del 1923 che avrebbe modellato e retto per decenni il "sistema scuola" italiano.

Meriterebbe certamente approfondire il rapporto intercorso tra i due filosofi anche da questo punto di vista e sotto il profilo delle rispettive idee sulla scuola e l'educazione. Certo è che negli anni del "Ministero Croce" la collaborazione tra i due fu evidente, visto che Gentile fu chiamato a presiedere la Commissione per la riforma della scuola media e degli esami dopo che già, grazie al sostegno di Croce, era entrato nel Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, carica a cui non volle rinunciare nemmeno quando, in dissidio con il Gabinetto Bonomi, si dimise da tutte le altre. Una mossa che, è stato scritto forse con eccessiva enfasi, ha rappresentato «l'omaggio migliore di tutti gli idealisti al Croce».

Poi, come noto, i fatti della storia e le scelte politiche portarono alla rottura anche di quell'antica amicizia. Possiamo immaginare che anche questo fu un dispiacere che si aggiunse agli altri, concorrendo a far assumere all'esperienza ministeriale di Croce i contorni di un fallimento. Tanto la sua entrata in carica era stata accompa-



Roma, 1923. Da sinistra a destra: Giovanni Gentile (1875-1944), filosofo, pedagogista e accademico con Leonardo Severi (1882-1958), magistrato, al Ministero della Pubblica Istruzione.

Rome, 1923. Left to right: Giovanni Gentile (1875-1944), philosopher, pedagogist and scholar with Leonardo Severi (1882-1958), magistrate, at the Ministry of Public Education.

gnata da apprezzamenti, entusiasmi e aspettative, tanto la sua uscita fu guastata da critiche e recriminazioni. Alla fine, lasciando la carica, lo stato d'animo del filosofo fu di impotente sconforto e amaro alleggerimento.

Al di là dei bilanci di riuscita o fallimento, che lasciamo ai pedagogisti e agli storici della scuola, preme qui rilevare come quell'esperienza operò piuttosto sottotraccia, e fu allora proficua. C'è ragione di ritenere che essa influenzò in modo decisivo la visione storiografica del filosofo, contribuendo da un lato ad allineare la sua analisi della storia nazionale lungo la teoria di una storia di libertà, estesa poi all'intera civiltà europea, e dall'altro ad avere una visione più avvertita e ravvicinata dei processi di profonda crisi che scavavano (avevano scavato) quella libertà dall'interno. «Nessuna delle pagine di teoria politica e di filosofia morale che il filosofo stese negli anni tra il 1921 e il 1928, quando uscì la sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, avrebbe potuto vedere la luce senza quell'esperienza». Il tema è più che storiografico e parte dall'interrogare, a doppio senso, l'intreccio tra opera e vita di un pensatore, uno dei più rappresentativi del Novecento italiano ed europeo, per allargarsi a comprendere la storia di una nazione che si affacciava, come l'intero continente, sul precipizio seducente della modernità. Rientra nel quadro il fatto che uno dei commenti più lusinghieri all'opera venne nientemeno che da

Giolitti, il quale, dopo averla letta, scrisse all'autore d'avervi trovato materia per una profonda meditazione. Lode che Croce «interpretò nel senso che il vecchio uomo di Stato avrebbe appreso non da lui bensì «dalla virtù della storiografia il significato e le connessioni ideali dell'opera, che egli, come il poeta la poesia, aveva eseguita nel fatto, senza, nel travaglio del fare, potersi mettere sopra a essa e collocarla e guardarla nello sfondo della verità storica». Sotto lo sguardo austero di quei due combattenti, intrepidi e operosi ma ormai sconfitti, cadeva in quel torno d'anni l'Italia liberale.

Bibliografia essenziale

- R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, vol. 1, Bari 1969, pp. 360-430.
- N. D'AMICO, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bologna 2010, pp. 239-58.
- G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Milano 1990, pp. 246-93.
- A.A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano 2003.
- F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino 1962, pp. 311-338.
- G. TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia 1990.
- G. TOGNON, "Croce ministro della pubblica istruzione", in *Croce e Gentile* (2016) Enciclopedia Treccani http://www.treccani.it/enciclopedia/croce-ministro-della-pubblica-istruzione_%28Croce-e-Gentile%29/ (aprile 2020).
- G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989, pp. 80-94.